

DARIO BRANCATO

PER UNA TIPOLOGIA DELLE TRADUZIONI DI BENEDETTO VARCHI*

1.

I due convegni tenutisi a Montevarchi e a Firenze nel 2003 in occasione del cinquecentenario della nascita di Benedetto Varchi possono essere considerati uno spartiacque per gli studi sul letterato e storico fiorentino, il cui profilo intellettuale è stato interamente ridefinito dai numerosi e importanti interventi che si sono susseguiti da allora e che ci hanno restituito la cifra di un personaggio chiave della cultura cinquecentesca¹. Anche se un filone di studi esclusivamente incentrato sul Varchi traduttore avrebbe destato molte perplessità ancora nel 2003, non si può negare che il complesso e variegato percorso culturale del Nostro sia solcato dalla traduzione, anzi non è incauto affermare che vi sia fondato. La densa attività traduttoria di messer Benedetto, infatti, non è sfuggita né ai suoi primi biografi, né ai critici moderni, ma è stata spesso studiata e valutata da angolazioni differenti, se si considerano l'eterogeneità dei testi di partenza e di quelli di arrivo e la diversa funzione dell'atto traduttivo; di conseguenza – e per ovvie ragioni – nei secoli passati si è data maggior attenzione all'opera edita del Varchi (i volgarizzamenti di Seneca e Boezio, inclusi nel canone

*Ad Alessio Cotugno, Giovanni Ferroni, Ester Pietrobon e agli anonimi revisori vanno i miei più sentiti ringraziamenti per la loro attenta lettura di queste pagine e i loro suggerimenti.

¹ *Benedetto Varchi. 1503-1565*. Atti del convegno, Firenze, 16-17 dicembre 2003, a cura di V. BRAMANTI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007. *Benedetto Varchi e il suo tempo*. Atti del convegno, Montevarchi, 11-12 aprile 2003, a cura di L. PERINI, Firenze, CD&V, 2009. Tra i contributi fondamentali usciti dopo questa data, ricordo: S. LO RE, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana. Studi su Benedetto Varchi*, Manziana, Vecchiarelli, 2008; A. ANDREONI, *La via della dottrina. Le lezioni accademiche di Benedetto Varchi*, Pisa, Edizioni ETS, 2012; *Varchi e altro Rinascimento. Studi offerti a Vanni Bramanti*, a cura di S. LO RE e F. TOMASI, Manziana, Vecchiarelli, 2013. Nel frattempo, è stato pubblicato l'epistolario di Varchi uno strumento indispensabile per studiarne la biografia, anche intellettuale: B. VARCHI, *Lettere (1535-1565)*, a cura di V. BRAMANTI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008; *Lettere a Benedetto Varchi (1530-1563)*, a cura di V. BRAMANTI, Manziana, Vecchiarelli, 2012.

della Crusca), mentre solo in anni più recenti si è cominciato a sondare il tentativo di approdare a un «Aristotele fatto volgare»², che occupò almeno la prima metà dell'itinerario intellettuale varchiano, con i tre commenti, ancora inediti, sull'*Etica nicomachea*, sugli *Analitici primi* e sulle *Meteorè*³.

Varchi inaugurò nel biennio 1525-26 la sua stagione poetica proprio con alcune versioni di Orazio e Tibullo, come attesta il suo più antico biografo, Giovan Battista Busini⁴, e continuò fino alla fine dei suoi giorni a lodare e consigliare l'esercizio della traduzione, tanto che ancora nell'estate del 1565, a pochi mesi dalla sua morte, inviava a Palla Rucellai alcune lettere di Cicerone e di Longolio, volgarizzate molti anni prima, esortando il giovane allievo a esercitarsi nelle versioni dal latino per migliorare la propria scrittura in volgare⁵. Fra questi due limiti cronologici si situano diversi esperimenti traduttori, in prosa o in poesia: ricostruirne una tipologia sulla base dei materiali oggi a nostra disposizione (editi o inediti) sarà l'oggetto di questo contributo, nel quale si affronterà il problema della traduzione considerandola sia come un duplice *processo* di comprensione e interpretazione di un testo, sia come un *prodotto*, a volte anche creativo, di tale processo⁶.

Il processo di traduzione tiene conto anche di elementi extratestuali, quali le retoriche e poetiche dominanti del tempo (nel caso di versioni letterarie), i dibattiti

² Su questo tema cfr. almeno «*Aristotele fatto volgare*». *Tradizione aristotelica e cultura volgare nel Rinascimento*, a cura di D.A. LINES ed E. REFINI, Pisa, ETS, 2015.

³ G. MANACORDA, *Benedetto Varchi. L'uomo, il poeta, il critico*, Pisa, Tipografia succ. fratelli Nistri, 1903, pp. 97-99; U. PIROTTI, *Benedetto Varchi e la cultura del suo tempo*, Firenze, Olschki, 1971, pp. 277-287. Sull'attività di traduttore ed esegeta di Aristotele, cfr. A. ANDREONI, *Benedetto Varchi all'Accademia degli Infiammati. Frammenti inediti e appunti sui manoscritti*, «Studi Rinascimentali», III, 2005, pp. 29-44; EAD., *La via della dottrina*, cit., pp. 43-53; S. LO RE, *L'esperienza decisiva all'Accademia degli Infiammati*, in ID., *Politica e cultura*, cit., pp. 224-231; S. GILSON, *Vernacularizing Meteorology: Benedetto Varchi's Comento sopra il primo libro delle Meteorè d'Aristotele*, in *Vernacular Aristotelianism in Italy from the Fourteenth to the Seventeenth Century*, a cura di L. BIANCHI, S. GILSON, e J. KRAYE, Londra, The Warburg Institute, 2016, pp. 161-182; D. BRANCATO, *Varchi e Aristotele. Nuovi materiali per il commento agli Analytica priora*, «Nuova rivista di letteratura italiana», XXI, fasc. 1, pp. 99-155.

⁴ Cit. da S. LO RE, *Biografie e biografie cinquecentesche*, in ID. *Politica e cultura*, cit., pp. 43-128, a p. 96.

⁵ VARCHI, *Lettere*, cit., pp. 212-213.

⁶ Per i presupposti teorici di questa distinzione, rimando ad A. NEUBERT, *Elemente einer allgemeinen Theorie der Translation*, in *Actes du X^e congrès international des linguistes*, Bucarest, 28 août - 2 septembre 1967, a cura di A. GRAUR, 2 voll., Bucarest, Éditions de l'Académie de la République Socialiste de Roumanie, vol. II, pp. 451-456. Si vedano, poi, nella sconfinata letteratura dei *translation studies*, almeno: S. BASSNETT, *Translation Studies*, London-New York, 2002³ (1980¹); A. LEFEVERE, *Translation, Rewriting, and the Manipulation of Literary Fame*, London-New York, Routledge, 1992; L. VENUTI, *The Translator's Invisibility. A History of Translation*, London-New York, Routledge, 1995; A. PYM, *Exploring Translation Theories*, London-New York: Routledge, 2014². Per un approfondimento sui volgarizzamenti in Italia, invece, cfr. gli ormai classici C. DIONISOTTI, *Tradizione classica e volgarizzamenti*, in ID. *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 125-178; G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1994; e il più recente G. FROSINI, *Volgarizzamenti*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di G. ANTONELLI, M. MOTOLESE e L. TOMASIN, 3 voll., Roma, Carocci, 2014-2018, vol. II, *Prosa letteraria*, pp. 17-72, in particolare le pp. 63-72.

culturali che potevano influire sul modo di tradurre, le pratiche tanto cognitive quanto pedagogiche, l'intervento della committenza o il lettore ideale cui la versione si rivolgeva. D'altro canto, la traduzione-prodotto si concentra sul rapporto fra lingua di partenza e lingua di arrivo e sugli aspetti formali del testo tradotto: non si tratta solo, come si vedrà, di una serie di opposizioni fra lingua di partenza e di arrivo, o fra prosa e poesia, o fra endecasillabi sciolti e versi rimati, ma anche di una profonda riflessione da parte del Varchi sul ruolo del volgare e in particolare del volgare «toscano» o «fiorentino» e sulla sua applicazione pratica⁷. Per tale motivo, con la scelta antologica qui proposta intendo fornire un campione, eterogeneo per ciò che riguarda forme (prosa o poesia), generi (poesia bucolica, poesia didascalica, prosa scientifica, ecc.) e date di composizione (dagli anni giovanili a quelli della maturità), che rappresenti efficacemente l'ampio spettro di significati che Varchi assegnava alla traduzione e che, spero, sarà utile a ricostruirne una tipologia. Ho lasciato volutamente da parte i casi di autotraduzione e delle traduzioni dei Salmi, che in questo volume sono esaminati nei contributi di Giovanni Ferroni ed Ester Pietrobon⁸. Come si vedrà, l'esame del materiale che costituisce l'avantesto di parecchie traduzioni dimostra che Varchi, durante tutta la sua carriera, si preoccupò costantemente di trovare una maniera di adattare al volgare le strutture e i significati delle lingue classiche e, allo stesso tempo, di sviluppare una metodologia di traduzione che potesse attagliarsi a svariate tipologie di testo: letterario o accademico, in prosa o in poesia, greco o latino, scritto e – per mutuare una definizione di Giovanni Nencioni – parlato-scritto⁹. La traduzione, dunque, non si esaurisce in un esercizio retorico volto all'apprendimento linguistico, ma implica anche un processo creativo sia sul piano della lingua sia su quello dei generi scientifico e letterario.

Diversi sono i quesiti che questa analisi sottende e a cui tenterò di rispondere. Il primo è di carattere epistemologico: come, cioè, il confronto con un'altra lingua cambi la conoscenza della propria e, al contempo, come una maggiore consapevolezza delle capacità del volgare faccia mutare l'atteggiamento di un autore verso le lingue classiche, nelle quali si esprimeva ancora una grande parte della letteratura e

⁷ Notevole, a questo proposito, il fatto che ancora all'indomani del suo rientro a Firenze, Varchi definisse il suo volgare «toscano» (come attesta il titolo *Comento primo di Benedetto Varchi Fiorentino sopra il primo libro delle Meteore d'Aristotile tradotto da lui di Greco in lingua Toscana al molto Ill.mo et Ecc.mo S.ore il S. or Cosimo de' Medici Duca di Firenze*). Successivamente, parlerà esclusivamente di «volgare fiorentino». Sulla dicotomia *toscano/fiorentino* per designare la lingua nazionale, cfr. G. GHINASSI, *Introduzione* a B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Milano, Bompiani, 1994, VII-XXXVIII, alle pp. XIX-XXI; P. MANNI, *Dal toscano all'italiano letterario*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. SERIANNI e P. TRIFONE, 3 voll., Torino, Einaudi, 1993-1994, vol. II, *Scritto e parlato*, pp. 321-342.

⁸ Vd., in questo vol., G. FERRONI, *Carmina conversa. Appunti su traduzioni e auto-traduzioni liriche di Benedetto Varchi*, pp. 29-51; E. PIETROBON, *Per l'edizione dei Salmi tradotti in versi toscani da Benedetto Varchi*, pp. 53-66.

⁹ G. NENCIONI, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, «Strumenti critici», LX, 1976, pp. 1-56.

della filosofia. Le altre domande invece sono legate a questioni più puntuali: quale volgare (e quindi quale tipo di traduzione) è più adatto a un determinato contesto? Ovvero: come si giustifica nell'attività scrittoria di Varchi la compresenza di tecniche traduttorie molto diverse l'una dall'altra? E infine: nei casi dei volgarizzamenti dal greco, per i quali esisteva un'antichissima tradizione esegetica, classica e umanistica, qual era il senso dell'uso del volgare e qual era invece il ruolo del latino?

2.

Le traduzioni poetiche furono quelle che probabilmente diedero più lustro a Varchi e quelle a cui si applicò già agli esordi della sua produzione letteraria. Il primo esempio di questa rassegna è il frammento in endecasillabi sciolti del XIII libro delle *Metamorfosi* di Ovidio, la famosa disputa delle armi di Achille fra Aiace e Ulisse. Non si conosce la data esatta di composizione di questi versi, ma dalla lettera che li accompagna (datata 1° maggio 1538), inviata al Tribolo e al Bronzino, si apprende che si tratta di un esercizio giovanile¹⁰. Si consideri l'*incipit* della traduzione:

OVIDIO

Consedere duces et vulgi stante corona
surgit ad hos clipei dominus septemplex Ajax,
utque erat impatiens irae, Sigeia torvo
litora respexit classemque in litore vultu
intendensque manus: «Agimus, pro Iuppiter»
[inquit
«ante rates causam, et mecum confertur
[Ulixes!
At non Hectoreis dubitavit cedere flammis,
quas ego sustinui, quas hac a classe fugavi.
Tutius est igitur fictis contendere verbis,
quam pugnare manu»¹¹.

VARCHI

Sedero i capitani, e stando intorno
a guisa di corona il popol greco,
si levò in piedi il forte Aiace, e l'ira
non potendo frenar, con occhio bieco
si volge a sigei lidi, ed a l'armata
che nel lito sigeo vicina stava:
«La lite, ahì Giove, anzi a le navi, e meco
non ha vergogna d'agguagliarsi Ulisse!
Ei non dubitò già dar luogo, e lungi
fuggir le fiamme d'Ettore, che io
sostenni e discacciai da queste navi.
Dunque è migliore e più sicuro omai
tenzionar con parole finte e vane
che combatter con mano ardita e forte?»¹².

La versione è effettivamente molto scolastica: la sintassi è lineare, a eccezione di qualche increspatura, come l'ellissi del predicato in «La lite, ahì Giove, anzi a le navi». Dal

¹⁰ *Delle trasformazioni di Publio Ovidio Nasone Libro XIII, tradotto di lingua latina in volgare fiorentino in versi sciolti da Benedetto Varchi*, in *Opuscoli inediti di celebri autori toscani l'opere dei quali sono citate dal Vocabolario della Crusca*, a cura di L. CLASIO [L. FIACCHI], 3 voll., Firenze, nella Stamperia di Borgo Ognissanti, 1809-1816, vol. II, pp. 167-189, alle p. 167-168.

¹¹ OVIDIUS, *Metamorphoseon*, XIII 1-10.

¹² *Delle trasformazioni*, cit., p. 171.

punto di vista lessicale, inoltre, possiamo notare la mancata resa di «clipei dominus septemplex», la presenza del calco «sigei lidi»/«dito sigeo» e il forte cumulo di ditologie sinonimiche: «sostenni e discacciai» (*sustinu*); «migliore e più sicuro» (*tutius*); «finte e vane» (*fictis*); «ardita e forte», che ha solo funzione di zeppa; notevole poi, in «ei non dubitò dar luogo, e lungi / fuggir le fiamme d'Ettore», la doppia resa di *cedere* che in latino può avere valore transitivo (*fuggire*, con argomento *le fiamme*) e intransitivo (*dar luogo*, ovvero 'andarsene')¹³. Questo tipo di traduzione poetica seguiva, scriveva messer Benedetto ai suoi destinatari, «il costume dei traduttori moderni, i quali insieme col senso cercano ancora e si sforzano di sprimere le stesse parole, quasi una per una»¹⁴.

La scelta del metro, l'endecasillabo sciolto, era la soluzione preferita dal giovane Varchi per tradurre l'esametro latino, ma non mancano altre soluzioni metriche per i componimenti coevi, alcune più tradizionali, come il capitolo ternario per rendere il distico elegiaco di Tibullo, altre più creative, cioè la strofe saffica (tre endecasillabi più un settenario non rimati) per tradurre il sistema asclepiadeo terzo nell'ode oraziana «O fons Bandusiae» (III 13)¹⁵.

L'arrivo di Varchi a Padova nel 1537 e l'intensa attività intellettuale in seno al cenacolo degli Infiammati fu un'occasione per riconsiderare anche nelle traduzioni quel rapporto fra *res* e *verba*, già abbondantemente studiato e discusso¹⁶. La lettera al Tribolo e al Bronzino sopra citata, infatti, proseguiva con una dichiarazione dell'impossibilità di poter tradurre *verbum de verbo*:

La qual cosa, se non è del tutto impossibile, per essere i modi e i parlari di diverse lingue diversi, è per certo malagevolissima, e di vero non necessaria né usata dagli Antichi migliori, i quali delle parole poco o niente, ma de' sensi grandissimamente curavano¹⁷.

Sembrerebbe, insomma, che questo rinnovato atteggiamento ponesse il volgare in secondo piano: in una lettera che accompagna un altro volgarizzamento coevo al frammento di Ovidio, quello dell'episodio di Eurialo e Niso dall'XI libro dell'*Eneide*, Varchi si scusava col destinatario, Bernardo Salviati, di non aver avuto il tempo di

¹³ *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da S. BATTAGLIA e G. BARBERI-SQUAROTTI, 21 voll., Torino, UTET, 1961-2002, vol. IX, p. 309, *s.n.* luogo, n. 28.

¹⁴ *Delle trasformazioni*, cit., p. 169.

¹⁵ Per una discussione sulla poesia giovanile del Varchi e sulle soluzioni metriche da lui adottate, cfr. F. TOMASI, «Mie rime nuove non viste ancor già mai ne' toscani lidi». *Odi ed elegie volgari di Benedetto Varchi*, in *Varchi e altro Rinascimento*, cit., pp. 173-214.

¹⁶ Sull'argomento si vedano almeno: V. VIANELLO, *Il letterato, l'accademia, il libro. Contributi sulla cultura veneta del Cinquecento*, Padova, Antenore, 1988, pp. 107-137; C. VASOLI, *Sperone Speroni, la filosofia e la lingua: l'ombra del Pomponazzi e un programma di volgarizzamento del sapere*, in *Il volgare come lingua di cultura dal Trecento al Cinquecento*. Atti del convegno internazionale, Mantova 18-20 ottobre 2001, a cura di A. CALZONA, F.P. FIORE, A. TENENTI, C. VASOLI, Firenze, Olschki, 2003, pp. 339-359.

¹⁷ *Delle trasformazioni*, cit., p. 169.

rivedere e correggere la sua versione, ma si giustificava affermando che «una eccellentissima dipintura o scultura di mano di Michelagnolo fusse, tutto che ritratta poi da buon maestro, ma d'assai meno che mediocre garzone o più tosto fattore, dono non indegno di qualunque alto e nobile spirito»¹⁸.

In realtà, se i *sentimenti* avevano priorità sulle parole, il poeta aveva il diritto di sperimentare e di sganciarsi dall'obbedienza al testo di origine. In questo contesto, dunque, maturano le due egloghe *Amarilli* e *Dafni*, rifacimenti rispettivamente della Ἄμαρυλλίς teocritea e dell'*Alcon* (1505-1506) di Baldassar Castiglione, quest'ultimo a sua volta un'imitazione del *Tirsi* di Teocrito (*Idilli*, I), del *Lamento per la morte di Adone* di Bione e dell'*Epitafio di Bione* dello Pseudo-Mosco¹⁹. Vale la pena di ricordare i principi di teoria di traduzione esposti nelle due epistole (rispettivamente a Cosimo di Palla Rucellai e a Ugolino Martelli), sostanzialmente analoghi, facendo nostre le parole di Giovanni Ferroni, secondo il quale il rapporto fra greco e volgare si esplica sulla capacità di rendere nella lingua d'arrivo la semplicità e la rozzezza dei concetti tipici della poesia bucolica e di mettere in risalto «priorità dei “sentimenti” sulle parole, e dell'uso del testo su un suo trattamento puramente filologico»²⁰: il testo tradotto quindi viene attualizzato, compaiono nuovi personaggi, l'ambientazione diventa toscana.

Per il *Dafni*, tuttavia, il testo originale da tradurre o imitare non è quello di un classico antico come Teocrito, bensì Castiglione, un contemporaneo di Varchi. Per questo motivo, Varchi si muove con maggior libertà nella sua egloga, anche per maggior spinta emulativa, aggiungendovi più di un'ottantina di versi: qui è infatti innestato un lungo lacerto da una delle prime imitazioni del componimento castiglioniano, il *Damon* di Basilio Zanchi (1501-post 1567), ma l'intero componimento va visto come un lavoro di intarsio sulla sinopia dell'*Alcon* di moduli ed episodi tratti dalla letteratura classica e moderna. Nel *Dafni*, infatti, si leggono in filigrana non solo i bucolici greci e latini (fra cui, ovviamente, Virgilio), ma anche i maggiori autori moderni di pastorali (Sannazaro, Luigi Alamanni), Petrarca e il Bembo di *Alma cortese*.

In ciò, Varchi è perfettamente situato nella tradizione della pastorale volgare coeva, rinata proprio a Firenze pochi decenni prima, e che per ciò che concerne i componimenti in *vers libres*, trovava la sua massima espressione nel fiorentino Alamanni (ricordiamo infatti il successo delle quattordici bucoliche nelle *Opere toscane* del fuoruscito fiorentino), ma non si esauriva in lui, se teniamo conto di altri autori che fecero degli sciolti il metro prediletto per la poesia bucolica: Annibal Caro, il

¹⁸ *La morte di Eurialo e di Niso tradotta dal nono libro di Vergilio da Benedetto Varchi fiorentino*, in *Opuscoli inediti*, cit., vol. II, pp. 12-28, a p. 14.

¹⁹ Sull'*Amarilli*, vd. G. FERRONI, *Una lettera di Benedetto Varchi nel Ms. Laur. Asbb. 1039*, in *Varchi e altro Rinascimento*, cit., pp. 47-60. Per quanto riguarda la discussione sul *Dafni* presentata in queste pagine, mi permetto di rimandare a D. BRANCATO, «Una egloga con verso sciolto, secondo il costume moderno». Il *Dafni* di Varchi e l'*Alcon* di Castiglione, «LaRivista», V, 2017, pp. 23-57.

²⁰ FERRONI, *Una lettera di Benedetto Varchi*, cit., p. 56.

cui *Tirsi* ha molti punti di contatto con il *Dafni*, e Bernardo Tasso. A buon ragione, quindi, messer Benedetto può definire il suo componimento come «una egloga con verso sciolto, secondo il costume moderno».

Il problema dell'uso dell'endecasillabo sciolto ricompare nel volgarizzamento del *De consolatione philosophiae* di Boezio, completato nel 1549 ma pubblicato due anni dopo²¹. Come è noto, la *Consolatio* contiene 39 sezioni in poesia che presentano le forme metriche più svariate, che Varchi affronta utilizzando soluzioni strofiche a volte più tradizionali, a volte più sperimentali. Un caso particolare è quello del quinto metro del primo libro, di cui si conservano due redazioni, qui riportate di seguito: quella più antica – N₁, presente solo in due dei tre testimoni manoscritti, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze [= BNCF], II.VIII.134 e Biblioteca Medicea Laurenziana, Med. Pal. 113 – è in versi sciolti, mentre quella definitiva (T) è in forma di canzone dallo schema identico a quello di *RVF* CXXIX («Di pensier in pensier, di monte in monte»), nonché di *Asolani* I, 32 («Poscia che 'l mio destin fallace et empio»). Eccone i primi versi:

N₁

O Facitor degli stellanti chiostri,
ch'in alta assiso e sempiterna sede,
con veloce rotar rivolgi il cielo,
e le stelle a servar legge costringi.
Ond'hor, lucente e con le corna piene,
tutta alle fiamme del suo frate volta,
cuopre la luna le minori stelle;
ed hor, pallida il volto, oscura il corno,
più vicina al fratel sua luce perde.

T

Superno Re, che 'l ciel tutto e la terra
nel principio creasti, e poscia sempre
in alta assiso e sempiterna sede,
quanto il più ampio giro abbraccia e serra,
con veloce rotar volvi e contempre,
e fai che nulla in ciel sua legge eccede.
Ond'hor tutta si vede,
lucente e piena al frate suo rivolta,
coprir la luna le stelle minori;
hor pallidetta fuori
uscir, d'oscuro velo il corno avvolta,
e sempre, quanto al sol più presso luce,
più perder non la sua, ma l'altrui luce²².

La redazione N₁ assomiglia di più al *Dafni* che alla traduzione di Ovidio, specie per quanto attiene ai forti richiami intertestuali, come il sintagma «stellanti chiostri», già in Petrarca (*RVF*, CCCIX 4), e poi in Bembo (*Rime*, LXXVIII 1) e il v. 2, quasi un

²¹ Boezio Severino *Della consolazione della filosofia. Tradotto di lingua latina, in volgare fiorentino, da Benedetto Varchi*, in Firenze, [Lorenzo Torrentino], 1551.

²² Entrambe le redazioni sono citate da D. BRANCATO, *Il Boezio di Benedetto Varchi. Edizione critica del volgarizzamento della Consolatio philosophiae (1551)*, Firenze, Olschki, 2018, pp. 286 e 401. Si vedano anche le pp. 105-129 per i rapporti fra i testimoni mss. Il testo latino è il seguente: «O stelliferi conditor orbis, / qui perpetuo nixus solio / rapido caelum turbine versas / legemque pati sidera cogis, / ut nunc pleno lucida cornu / totis fratris obvia flammis / condat stellas luna minores, / nunc obscuro pallida cornu / Phoebos propior lumina perdat» (BOETHIUS, *Consolatio philosophiae*, I m 5, 1-9).

calco di R/VF, CCCXLVII 3: «*assisa in alta et gloriosa sede*». Tali richiami vengono potenziati nella nuova stesura della poesia, con prelievi da tutta la tradizione: si trovano quindi riferimenti a Dante (*rotar* in poesia si trova in *Purg.* IV 65, anche se, con funzione di sostantivo, compare in una canzone di Lodovico Martelli, uno dei poeti più apprezzati dal Varchi²³), ad Ariosto (*Orlando furioso*, XLIV 10 e *Rime*, LXXXVII 11: «usato corso»), al Boccaccio rimatore (*Rime*, I, 116 9: «oscuro velo»), a Sannazaro e Lorenzo de' Medici (l'aggettivo *pallidetta*, affermatosi a partire dalla fine del Quattrocento), oltre che, ovviamente, a Petrarca (*contempra a fine verso* è in R/VF, LXXIII 6) e a Bembo (*Rime*, CI 12: «Superno Re»).

Il ripensamento di Varchi riguardo al metro da usare per questi versi della *Consolatio* proviene da una direttiva precisa di Cosimo I, come si ricava dalla lettera a lui indirizzata che accompagna la sola traduzione del primo libro, oggi nel cod. Med. Pal. 113 sopra menzionato: il duca di Firenze aveva espressamente raccomandato a Varchi che i versi latini si rendessero «non in prosa... nè in versi sciolti, ma in varie maniere di rime con diverse misure, sì come sono quegli di Boezio nella lingua loro»²⁴. Che il codice appena citato contenga proprio la versione in *vers libres* è solo apparentemente in contraddizione con il contenuto della lettera a Cosimo: il riferimento era infatti a chi, come Bartoli, era in procinto di tradurre le parti in poesia della *Consolatio* con varie combinazioni di endecasillabi e settenari non rimati²⁵. Ad ogni modo, come affermato sopra, gli sciolti scomparvero del tutto nella seconda redazione di questo metro boeziano e, si può dire, dall'intera produzione poetica del Varchi, il quale, nella terza lezione *Della poesia* sul verso eroico toscano (1553), trovando questa forma metrica più adatta alla tragedia o alla bucolica, chiosava così: «come non loderei chi lasciasse le rime per iscrivere in versi sciolti, così non biasimerei chi, dopo l'essersi nelle rime esercitato, componesse da sé o traducesse da altri in questa maniera di versi alcuna opera eroica, o materia pastorale»²⁶.

3.

A questo punto del suo cammino intellettuale, all'inizio cioè degli anni '50, Varchi adoperava ormai solo versi rimati per rendere gli esametri, come si può notare, per esempio, nell'epigramma anonimo nell'*Anthologia Graeca* (in *Anthologia Palatina* [= AP], IX 449)

²³ L. MARTELLI, *Rime*, a cura di L. AMADDEO, Torino, Edizioni RES, 2005, LXXXIV, 74, p. 74.

²⁴ Cit. da BRANCATO, *Il Boezio*, cit., p. 20.

²⁵ Cfr. *ivi*, pp. 76-79. Curiosamente, Varchi adotterà la stessa soluzione metrica nella traduzione di alcuni Salmi.

²⁶ B. VARCHI, *Lezione nella quale si tratta prima se i Toscani hanno il verso esametro, poi qual sia nella lingua toscana il verso eroico, letta da lui pubblicamente nell'Accademia Fiorentina, l'ultima domenica di dicembre, l'anno MDLIII*, in *Id.*, *Opere*, 2 voll., Trieste, dalla sezione letterario-artistica del Lloyd Austriaco, 1858-1859, vol. II, pp. 709-720, a p. 719.

nuovo testo base per l'altra, giacché Varchi volgarizza direttamente dal greco; la versione latina rimane comunque centrale nel processo di trasferimento in volgare poiché, evidenziando le affinità strutturali fra le due lingue classiche, facilita da un lato la comprensione del testo greco, dall'altro il processo di traduzione dal greco al toscano.

La funzione del latino come strumento cognitivo si comprende meglio analizzando l'avantesto che in diverse occorrenze correda le traduzioni dal greco. Fornirò tre esempi: il primo è il caso dei quattro quaderni preparatori per le traduzioni di altri epigrammi della suddetta *Anthologia Graeca*, risalenti al 1550. Si tratta dei fasc. 4-7 della Filza Rinuccini 8 (ins. 88, cc. 118r-163v). I fasc. 5 e 7 (cc. 134r-157v e 163r-165bisv) sono autografi; il fasc. 4 (cc. 118r-133v) è vergato da uno dei più fedeli e assidui allievi di Varchi, Lelio Bonsi (1532-1622; nota di possesso a c. 119r), mentre il fasc. 6 (cc. 159r-162v, alla cui pertinenza spetta anche il fasc. 5/2, composto dalla sola c. 158) è di una mano che non compare altrove negli scritti varchiani delle Filze Rinuccini. I fascicoli contengono in massima parte la traduzione in prosa, in latino e in volgare, di numerosi epigrammi dell'*Anthologia Graeca*. Si tratta quasi esclusivamente di componimenti dal primo libro, secondo l'organizzazione delle prime edizioni – fra cui quella aldina del 1503³⁰ – delle quali è rispettato l'ordine³¹.

I materiali dei fasc. 4, 5 e 7 sono di sicura paternità varchiana: si noti la rubrica del fasc. 4: «Epigrammi t(radotti) dal G(reco) in L(atino) et Tos(cano) da m. B(enedetto)

³⁰ *Florilegium diversorum epigrammatum in septem libros. Anthologia diaphoron epigrammaton, archaiois syntetheimenon sophois, epi diaphoroi hypothesisin, hermeneias echonton epideixin, kai pragmaton he genomenon, he hos genomenon aphegesin...*, Venetiis, in aedibus Aldi, mense novembri 1503; USTC (*Universal Short-Title Catalogue*) 800004; CNCE ("Schede" del Censimento nazionale delle cinquecentine presenti nella versione in linea di *Edi16*) 1970 = A.

³¹ Gli epigrammi sono riportati qui di seguito: per comodità del lettore, ho anche indicato la numerazione moderna dell'*Anthologia Palatina*. Fasc. 4 (= A, cc. B8r-C1v), c. 119r: AP, IX 312 e 130; c. 119r: AP, IX 307; cc. 119v-120r: AP, IX 124; c. 120r: AP, IX 529 e XVI 11; cc. 120r-v: AP, XVI 12; c. 120r: AP, XVI 13; c. 121r: AP, IX 483 e 5; c. 121r: AP, IX 437 (vv. 7 e segg.); cc. 121v-122r: AP, IX 313; cc. 122r-v: AP, VI 252; c. 122r: AP, IX 164; cc. 122v-123r: AP, IX 445; c. 123r: AP, IX 435; c. 123r-v: AP, IX 116; c. 123r: AP, IX 115B; c. 124r: AP, IX 159; cc. 124r-v: AP, IX 223; cc. 124v-125r: AP, IX 240. Fasc. 5 (= A, cc. A2v-A7r), cc. 135r-v: AP, IX 375; cc. 135v-136r: AP, IX 322; cc. 136v-137r: AP, IX 323; c. 137r: AP, IX 324; cc. 137r-v: AP, IX 327; cc. 137v-138r: AP, VI 334; cc. 138r-v: AP, IX 11; c. 138r: AP, IX 12; c. 139r: AP, IX 13 e 13B; c. 139r: AP, IX 137; c. 140r: AP, IX 298; c. 140r: AP, IX 233; cc. 140v-141r: AP, IX 61; c. 141r: AP, IX 397; c. 148r: AP, IX 447; cc. 148r-v: AP, IX 204; c. 149r: AP, IX 283; c. 149r: AP, IX 291; cc. 149v-150r: AP, IX 304; cc. 150r-v: AP, IX 354; cc. 150v-151r: AP, IX 461; cc. 151r-v: AP, IX 462; cc. 151v-152r: AP, IX 473; cc. 152r-v: AP, IX 463; 152r: AP, IX 476; cc. 152v-153r: AP, XVI 4; c. 153r: AP, IX 477; cc. 153r-v: AP, IX 518; c. 153r: AP, IX 526; c. 154r: AP, IX 523; cc. 154r-v: AP, IX 293; cc. 154v-155r: AP, IX 279; cc. 155r-v: AP, VII 741; c. 156r: AP, IX 177; cc. 156r-v: AP, IX 457; cc. 156v-157r: AP, XVI 5; c. 157r: AP, XVI 6. Fasc. 5/2 (= A, cc. A4v-A5r; solo traduzioni latine), c. 158r: AP, IX 397 altra trad., AP, IX 447 altra trad., AP, IX 204 altra trad.; cc. 158r-158r: AP, IX 283 altra trad.. Fasc. 6 (= A, cc. D2v-D6r; solo traduzioni latine), c. 159r: AP, IX 86, 310, 128-129, 224; c. 159r: AP, IX 252, 301, 373, 438; c. 160r: AP, IX 372, IX 20, VI 302, VI 303, VI 312, VI 218; cc. 160v-161r: AP VI 221; c. 161r: AP, IX 564, IX 57, IX 303, X 32, X 82; cc. 161r-v: AP, IX 112; c. 161r: AP, VII 157, IX 27, IX 382; c. 162r: AP, IX 276, IX 73, X 69, X 85, X 88; c. 162r: AP, X 105. Fasc. 7 (= A, c. O6r), c. 163r: AP, VII 60 (solo trad. latina); c. 163v-164r: AP, VII 570; c. 164r: AP, VII 590.

V(archi) 1550»; al contrario, le traduzioni dei fasc. 5/2 e 6 potrebbero non provenire dallo *scriptorium* del Varchi, poiché il testo di alcuni epigrammi non corrisponde a quello del fasc. 5. In generale, è possibile affermare che le traduzioni in prosa di un testo poetico non sono destinate alla circolazione, ma rimangono confinate a un uso privato: nessuna di tali versioni, infatti, arrivò allo stadio finale e dunque alla pubblicazione, sia pur in forma manoscritta; tranne una, quella di Mnasalce (*AP*, IX 324), che infatti fu profondamente rielaborata in distici elegiaci³²:

MNASARCHI VENERI

<p>Fistula cur [<i>espunto</i>: ad quid] sane hic apud Venerem [<i>soprascritto</i>: venisti]? Quidve a pastorali labro hic ades? Non profecto montium fastigia amplius hic neque valles: omnia autem amores et desiderium, ut Musa agrestis in monte pascit³³.</p>	<p>Quid frustra hic Veneris templo sub culmine [pendes a pastorali fistula rapta labro? Non iuga, non montes hic sunt, verum [omnia amores, omnia sunt lusus, delitiae atque ioci sylvestris, sed Musa sacros habitare recessus Castaque concentu rura beare solet³⁴.</p>
--	---

Vale la pena di soffermarsi sugli unici epigrammi dal terzo libro (il VII dell'*AP*), i tre del fasc. 7, e in particolare sul secondo (*AP*, VII 570). Per esso infatti troviamo: a) una breve introduzione latina, b) la traduzione italiana, c) quella latina (verso per verso, ma non poetica), e infine d) alcuni *scholia*, sempre in latino, ma con una notevolissima citazione da Petrarca, il che – credo – non può che ricondurre questo materiale a Varchi³⁵.

³² Il testo originale (cito da A, cc. A3r-v) è: «Μναςάρχου τῆ Ἀφροδίτῃ. Ἀσύριγξ, τί τοι ὦδε παρ' Ἀφρογένειαν ἔρουσας; / τίπτ' ἀπὸ ποιμενίου χεῖλεος ὦδε πάρει; / οὐ τοι πρῶνες εἶθ' ὦδ' οὐτ' ἀγκεια, πάντα δ' ἔρωτες / καὶ Πόθος: ἂ δ' ἀγρία Μοῦς' ἐν ὄρει νέμεται». Nelle edizioni moderne manca la rubrica e al primo v. si trova la lezione μοι al posto di τοι.

³³ Cfr. anche la versione in volgare: «A Venere di Mesenarco [I]. O sampogna, che sei tu venuta a far qua nel tempio di Venere? Ed a che fine ti sei partita dalle labbra de' pastori per venire a star qui? Qui non sono monti, nè valli, ma ogni cosa è pien d'amore e di disedero; e la musa contadina s'allegra di stare ne' monti e per le valli»

³⁴ B. VARCHI, *Liber carminum*, a cura di A. GRECO, Roma, Edizioni Abete, 1969, p. 110. Cfr. FERRONE, *Indice universale*, cit., p. 182.

³⁵ Si tenga conto che gli *scholia* non provengono da nessuna delle due edizioni a stampa dei commenti all'epoca disponibili, e che Varchi possedeva: quello di Vincent Obsopoeus (*In Graecorum epigrammatum libros quatuor annotationes longè doctissimae, iam primum in lucem editae, vincenio obsopoeo autore. Adiecimus indicem locupletissimum*, Basileae, Nikolaus Brylinger, 1540; *USTC* 665781) e quello di Jean Brodeau (*Epigrammatum Graecorum libri VII. Annotationibus Joannis brodae turonensis illustrati, quibus additus est in calce operis rerum ac vocum explicatarum index diligentissime conscriptus*, Basileae, Hieronymus Froben et Nikolaus Episcopus, 1549; *USTC* 651071). Cfr. i due repertori dei libri del Varchi presso la BNCf, il «Catalogo» (II.VIII.142), c. 5r: «Vincenti Obsopei in epi. 1/4»; e l'«Inventario» (Filze Rinuccini 11, ins. 49, cc. 266r-343r), c. 294r: «In Graecor(um) epigram(matibus) annotat(iones) Vinc(entio) Obsopoeo autore» e c. 306r: «Epigrammatum Graecor(um) libri VII Annotationibus Ioannis Brodeai».

[a] Huius etiam dulcissimi in Dulcitiū epigrammatis autor vel iniuria temporum, vel librario-
rum incuria incertus est. Laudatur artificiose Dulcitiū siquidem ad primos dignitatum honores
evehi etiam indigni et pravis moribus non raro solent ob summos honores ob summam virtu-
tem et integritatem a summis regibus consequi. Id demum, ut rarissimum, ita etiam multo glo-
riosissimum ac iucundissimum est; unde qui tales sunt et, dum vivunt, beati merito appellantur,
et, mortui, e terreno corpore terraeque e carcere liberati, ad coelum evolare dicuntur.

[b] Gli imperadori di Gostantinopoli inalzarono Dulcizio alla somma beatitudine della vita,
per la virtù e bontà sua lo fecero proconsolo. Et [*variante alternativa*: Ora] tosto che la natura
lo sciolse e liberò dal corpo, gli dii immortali ebbero l'anima e questo sepolcro il corpo. |

[c] 2.

INCERTI AUTORIS

Dulcitiū quidem reges summam vitae ad beatitudinem
provexere ex virtute et gloriam proconsolum;
ut autem natura eum dissolvit a terra, immortales quidem
ipsum habent dei, corpus vero sepulchrum [*variante alternativa*: tumulus] habet

[d] Δουλίκιτιον: nomen proprium; qui ad proconsulatum evectus fuerat a regibus
Constantinopolitanis ob eius probitatem.

ex: idest *propter*

καὶ κλέος supple πρὸς, idest *ad*

ὥς: idest *postquam*

μιν: idest αὐτόν, *ipsum*

ἔλυσεν: videtur alludere ad id quod dicebat Plato, duplex esse vinculum animi et corporis de
quo alibi et c.; et etiam innuit illum senem ex sua morte periisse.

ἀπὸ χθονός: *a corpore*, quod nihil aliud est quam terra. Petr.: «Lasciando il corpo ch'è di terra
in terra» [RVF, XXII 27]

μὲν: superius illud μὲν et hic inferius maximam in lingua Graeca venustatem habent, quae nec
Latine, nec Etrusce potest exprimi (ut puto) sed intelligi tantum³⁶.

La presenza del verso petrarchesco e soprattutto l'ultima affermazione sembra rive-
lare che l'uso del latino qui è solo strumentale all'acquisizione, in volgare, del giusto
valore semantico e delle corrette strutture sintattiche del greco, anche se la valutazio-
ne estetica sul greco mette a nudo un problema di equivalenza sintattica fra le varie
lingue, su cui spesso si soffermò la riflessione teorica del Varchi³⁷.

³⁶ BNCF, Filze Rinuccini 8, c. 164r. È possibile che tale struttura fosse la stessa anche per gli altri epigrammi del fasc. (un duerno), che pertanto sarebbe composto di meno carte di quante ne contenesse originariamente: AP, VII 60 ha infatti solamente le parti c) e d), mentre AP, VII 590 presenta solo a) e b). Due bifolii, uno prima delle cc. 163/16bis e l'altro fra le cc. 164 e 165 avrebbero potuto contenere le sezioni mancanti.

³⁷ Sul problema, cfr. A. SORELLA, *Introduzione* a B. VARCHI, *Scritti grammaticali*, a cura di A. SORELLA, trascrizione e note di A. CIVITAREALE, Pescara, Libreria dell'Università, 2007, pp. 7-47; A. SIEKIERA, *L'eredità del Varchi*, in *Varchi e altro Rinascimento*, cit., pp. 145-172.

Il secondo esempio è analogo al primo e riguarda il materiale di corredo alla doppia traduzione della *Prima Olintiaca* di Demostene. La versione volgare fu pubblicata nel 1841 da Aiazzi e Arbib³⁸, ma i due studiosi tralasciarono sia la traduzione latina, sia l'apparato esegetico, che rimangono conservati nelle Filze Rinuccini della BNCF³⁹. Fra questi ultimi appunti si trovano alcuni stralci di traduzione latina degli *scholia* di Ulpiano, il cui testo originale greco era stato pubblicato per la prima volta nel 1503⁴⁰; la traduzione di Varchi è organizzata per lemmi e senza dubbio serviva alla comprensione di Demostene in lingua originale: essa non riporta gli *scholia* nella loro interezza, ma li compendia, come se si trattasse di spogli dall'originale. È quindi evidente che la traduzione di Ulpiano non era destinata alla circolazione, ma serviva a rendere meglio, in latino e in volgare, il testo di Demostene.

L'ultimo esempio è invece più complesso, perché riguarda non un testo letterario, ma i materiali preparatori del commento agli *Analitici primi* di Aristotele (la *Priora*). Una recente scoperta, sempre fra le Filze Rinuccini, ha infatti portato alla luce un nuovo frammento di traduzione volgare del trattato aristotelico, i capitoli, cioè, sulle tre figure del sillogismo⁴¹, al quale va affiancata una schematica esposizione in latino, di sicura paternità varchiana⁴². Di entrambi i testi (volgarizzamento ed esposizione) si conservano tre trascrizioni di mano di altrettanti allievi del Varchi, uno dei quali, Lelio Bonsi, non aveva ancora compiuto 18 anni al momento dell'allestimento dei quaderni (novembre 1549-gennaio 1550): per tale ragione, è molto probabile che i testi avessero anche una finalità didattica.

Da un punto di vista formale, la *Priora* è strutturata in una lunga introduzione (in cui vengono affrontate le questioni preliminari) e in una parte esegetica, a sua volta suddivisa in una traduzione in volgare dei passi aristotelici e nel vero e proprio commento lemmatico, che segue la traduzione⁴³. Le caratteristiche linguistiche delle ultime due parti sono diverse fra di loro: nei brani di Aristotele volgarizzati Varchi ricalca la sintassi dell'originale greco, ma mantiene anche un approccio tradizionale nei confronti della terminologia logica, mutuata interamente dalla traduzione dell'*Organon* più diffusa nel Medioevo, quella di Boezio, il che spiega parole come

³⁸ Ivi, pp. 245-251.

³⁹ BNCF, Filze Rinuccini 9, ins. 19A, cc. 428r-443v; ivi, 8 fasc. 5, cc. 142r-147v.

⁴⁰ *Oulpianou retoros Prolegomena eis te tous olunthiakous, kai philippikous Demosthenous logous ... Ulpiani Commentarioli in olynthiacas, philippicasque; Demosthenis orationes. Enarrationes saneque necessariae in tredecim orationes Demosthenis*, (Venetiis, apud Aldum, mense Octob. 1503); USTC 861591; CNCE 55857.

⁴¹ *Analitici primi*, I 4-22. Per una discussione dettagliata del caso esaminato nelle pagine successive, mi permetto ancora di rinviare a D. BRANCATO, *Varchi e Aristotele*, cit.

⁴² Il commento si trova in BNCF, Filze Rinuccini 9, inss. 17A-C, cc. 192r-325v; la traduzione, ivi, inss. 18A-C. cc. 326r-427v.

⁴³ Traduzione e commento furono realizzati, come è facile intuire, in due momenti diversi, come suggerisce l'analisi dei materiali preparatori superstiti: oltre alla traduzione dei capp. 4-22 del I libro (vedi nota precedente), esiste anche una versione di I, 3 («Della conversione delle proposizioni col modo»), priva di commento, di mano del Varchi e finora sconosciuta (BNCF, Filze Rinuccini 11, ins. 48, cc. 258r-258v).

sillogismo, *sillogizzare*, *universale*, mentre traduzioni latine più recenti si servivano di ciceronianismi come *ratiocinatio*, *ratiocinari*, e dell'avverbio *universaliter* invece dell'aggettivo *universalis*. L'aderenza, specialmente sintattica, del volgarizzamento al greco, inoltre, si comprende solo se si tiene conto che questo non doveva leggersi da solo, ma assieme al commento lemmatico, motivo per cui era necessario che il testo d'arrivo non si allontanasse troppo da quello dello Stagirita; nella parte esegetica, invece, le citazioni dagli espositori greci e latini (Alessandro di Afrodisia, Giovanni Filopono, Giovanfrancesco Burana) che ne compongono l'intelaiatura sono adattate al volgare. In altri termini, nella *Priora* (che sarebbe meglio definire non "commento", ma "traduzione-commento"⁴⁴) Varchi ha un atteggiamento di riverenza verso il greco e verso la tradizione terminologica latina solo se deve tradurre Aristotele (e solo quando la traduzione è destinata a leggersi assieme a un commento); al contrario, messer Benedetto è molto meno rigido nei brani esegetici, che pure contengono traduzioni nelle quali egli si apre a neologismi dal greco e a elementi del parlato⁴⁵.

Particolarmente degna di nota è quindi la scelta del latino come lingua per l'esposizione che accompagna la traduzione del frammento da poco scoperto, ancora più sorprendente se si pensa che Varchi aveva espresso diverse perplessità circa alle capacità del latino di esprimere perspicuamente e inequivocabilmente i concetti e le strutture dei trattati logici⁴⁶. Si potrebbe supporre che il peso della tradizione esegetica latina (nel medioevo e in età umanistica) giustificasse l'uso di questa lingua; tuttavia, nella sua esposizione Varchi fa soprattutto riferimento a commentatori greci per i quali all'epoca non esistevano ancora traduzioni latine, e solo in minima parte a quelli medievali e moderni in latino, come Averroè e Giovan Francesco Burana (1475/80-1524). Per di più, l'esame dei casi visti sopra, nei quali è presente la stessa triangolazione greco/latino/volgare, mostra che l'impiego del latino sembra essere una scelta metodologica di Varchi, il quale utilizza il latino quando deve interpretare testi letterari o filosofici scritti in lingua greca.

⁴⁴ Questa terminologia è meno equivoca rispetto a quella di "commento", pur usata da Varchi nel titolo delle sue opere, ma che nella critica recente è ingenerata in una confusione che distingue impropriamente fra ciò che è traduzione e ciò che è commento. Per Varchi, "commento" significa sempre e comunque anche traduzione: tutti gli scritti così intitolati (oltre alla *Priora*, le esposizioni dell'*Etica* e delle *Meteor*), infatti, includono *sempre* la traduzione del passo del testo aristotelico e, successivamente, la sua esposizione ad verbum. E peraltro, come nota Luca Bianchi, la cosiddetta "letteratura aristotelica" volgare, «si caratterizza proprio per la spiccata tendenza a contaminare, o addirittura a fondere diverse forme esegetiche, dando origine a opere ibride, nelle quali traduzione, esposizione, interpretazione e 'riscrittura' dei testi dello Stagirita si combinano in modi spesso assai fluidi» (L. BIANCHI, *Volgarizzare Aristotele: per chi?*, «Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie», LIX, 2012, pp. 480-495, a p. 482).

⁴⁵ Cfr. A. SIEKIERA, *Aspetti linguistici e stilistici della prosa scientifica di Benedetto Varchi*, «Studi linguistici italiani», XXXIII, 2007, pp. 3-50.

⁴⁶ Si veda, ad es., ciò che Varchi scrive a Piero Vettori difendendo la sua *Priora*: «Perché in latino io tengo per fermo che sia impossibile intenderla non dico bene, ma che tu satisfaccia a te stesso non ti volendo ingannare» (VARCHI, *Lettere*, cit., pp. 96-97; 29 novembre 1540).

4.

Chiusa per il momento la questione delle versioni dal greco, voglio esaminare adesso altri due tipi di traduzioni che provano ulteriormente (qualora ce ne fosse ancora bisogno) quanto, a partire dagli anni '40, non vi fosse luogo per la traduzione letterale nella teoria di Varchi. La prima è la cosiddetta *Grammatica hebraea*, una versione compendiosa e quindi destinata ad uso privato, simile agli spogli di Ulpiano sopra ricordati, dell'*Institutionum grammaticarum de lingua Hebraea liber unus* (1535) di Theodor Bibliander, grande bibliista successore di Zwingli nella cattedra di Teologia a Zurigo. Di questa traduzione si ha solo la copia, sempre di mano del Bonsi, e risalente agli anni a cavallo fra i '40 e i '50, oggi nella miscellanea, perlopiù di provenienza varchiana, BNCF, Magl. VIII.1444⁴⁷. La *Grammatica hebraea* risale agli anni padovani, ed è contemporanea alla redazione delle varie grammatiche (del latino, ecc.) in cui messer Benedetto tende a voler mostrare i punti di contatto fra il toscano e le altre lingue classiche, in questo caso l'ebraico. Una caratteristica peculiare di questo scritto è lo sforzo di Varchi di adattare al toscano gli esempi che Bibliander prende dal latino o dal tedesco, come si può notare dal seguente brano:

BIBLIANDER

Gimel punto inscriptum *g* vehementius sonatur, quale Romani efferunt ante vocales *a*, *o*, *u* [...]; in medio dictionum duplex *g* pollet, infixo puncto [...]; vacuum apice sonatur *g* lene, qualisque aspiratum, ut *g* sonatur ante vocales Latinas *i* et *e*⁴⁸.

VARCHI

Gimel, quando è scritto semplicemente, si pronuntia secondo alcuni con suono tenue et dolce, come quando noi diciamo *Gano*, *Gino* e simili; e secondo alcuni col *g* folto et aspirato, come quando diciamo *Ghano*, *Ghino*; e secondo alcuni come si crede che pronuntiassero i Latini *genus*, cioè "ghienus", la qual voce non pronuntiano i Toscani, e pronuntiano in latino "genus", col medesimo suono che "gente" e "gentile". Ma quando ha nel mezo il punto daggés, si profferisce più gagliardamente, in quel modo che si pronuntia in latino quando è innanzi ad *a*, *o*, *u*, e come diciamo noi *gbatta*, *Gboro*, *ghufo*; e nel mezo delle ditioni per due *g*⁴⁹.

⁴⁷ Anche per questa miscellanea mi si permetta di rimandare a D. BRANCATO, *Materiali inediti per la biografia intellettuale di Benedetto Varchi: il cod. Magliabechiano VIII.1444 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, «Medioevo e Rinascimento», n.s., XXVIII, i.c.s.

⁴⁸ T. BIBLIANDER, *Institutionum grammaticarum de lingua Hebraea liber unus*, Tiguri, in officina Froschoviana, MDXXXV, c. 40r.

⁴⁹ B. VARCHI, *Grammatica hebraea*, BNCF, Magl. VIII.1444, c. 307r.

Dalla lettura di questo passo si evince, una volta di più, come l'esercizio di traduzione privato compiuto da Varchi provi a sfruttare il potenziale del toscano, come dimostra, fra l'altro, il tentativo di adottare una grafia che si sforzi di essere ortofonica⁵⁰. Qui, i grafemi, per così dire, "riformati" non compaiono allo stesso momento, ma vengono progressivamente introdotti nello scritto, per cui <ga> corrisponde all'affricata palatale sonora, [dʒa], mentre il suono velare, [g], è sempre segnalato dalla presenza del grafema <h>⁵¹.

L'ultima traduzione qui esaminata è quella del *De beneficiis* di Seneca, composta nel 1546 nella pace della Pieve di San Gavino in Mugello, dopo il tumultuoso anno del consolato all'Accademia Fiorentina, pubblicata (come quella di Boezio) durante la vita del Varchi, e baciata da un discreto e duraturo successo⁵². La lettera dedicatoria a Eleonora di Toledo è spesso citata come un manifesto programmatico della teoria traduttoria di Varchi⁵³: in essa egli afferma la liceità da parte del traduttore di apportare delle variazioni al testo di arrivo per non inficiarne la comprensione; anzi, con la sua consueta pungente ironia, ammette di essere stato «più tosto indovino che interprete» di fronte a passi sicuramente difficili da comprendere⁵⁴. Il *Seneca* e il *Boezio* sono due esempi in cui Varchi propone non solo «di sprimere e far chiari tutti i sentimenti dell'autore fedelissimamente», ma anche e soprattutto «di sprimergli in quei modi e con quelle parole che fussero propie del parlar fiorentino». Se esaminiamo anche un solo campione del testo tradotto (in questo caso l'inizio del secondo capitolo del primo libro), ci rendiamo conto che il parlare fiorentino è un'abile miscela di vecchio e di nuovo, di ossequio alla tradizione e di innovazione attraverso modelli attinti dalla lingua parlata.

SENECA

VARCHI

Beneficia in volgus cum largiri institueris,
perdenda sunt multa, ut semel ponas bene.

Chi vuol gittar piaceri al volgo deve
perderne molti per locarne un bene.

⁵⁰ A. SORELLA, *Introduzione*, cit., pp. 17-20.

⁵¹ Si confronti, ad esempio, questo passo, qui fornito in trascrizione diplomatica, nel quale si nota un tentativo di corrispondenza più piena tra grafema e fonema: «Gli Hebrei non hanno molte spezie di verbi derivativi chome hanno i greci et i latini, chome Inchoativi, Disiderativi, Diminutivi, Imitativi, ma gli circhoscivono et gli sprimono chon giro d'altra parole, chome i Toschani in lùogho di *calescit*, 'chominca à scaldarsi', in vece di *scripturit*, 'ha voglia di scrivere', in ischambio di *cantillat*, 'cantacchia', et chosi *patrizat*, 'somiglia suo padre'» (Ivi, c. 316r).

⁵² *Seneca De' benijizii tradotto in volgar fiorentino da messer Benedetto Varchi*, in Firenze, [Lorenzo Torrentino], 1554. Il luogo e la data si ricavano dalla dedicatoria a Eleonora di Toledo (c. A4r): «Dalla Pieve a S. Gavino l'anno M.D.XXXXVI»; nel cod. BNCF, II.III.327, appartenuto a Luca Martini, si ha anche il giorno preciso: il 23 giugno 1546 (c. 3r). Dell'opera esistono diverse ristampe fino ai giorni nostri.

⁵³ Ivi, cc. A3r-A4r.

⁵⁴ *Ibidem*.

In priore versu utrumque reprehendas; nam nec in vulgum effundenda sunt, *et nullius rei, minime beneficiorum, honesta largitio est*; quibus si detraxeris iudicium, desinunt esse beneficia, in aliud quodlibet incident nomen⁵⁵.

Nel primo verso di questi due si deve riprendere l'una cosa e l'altra; perciocché nè i benefizii si deono versare nel volgo; e niuna cosa, e meno i benefizii che alcuna altra, s'hanno a gittare, cioè a dare senza scelta e discrezione; conciosia che, se dai benefizii si toglie via il giudizio, eglino non sono più benefizii, e si possono chiamare per ogn'altro nome⁵⁶.

Il brano si apre con la traduzione poetica dei due trimetri giambici resi con un distico di endecasillabi assonanzati (notare il verbo *locare* di ascendenza petrarchesca); nella frase in corsivo si nota il cambio di soggetto dal latino al volgare (per imitare la frase originale con il sintagma in testa alla frase?), con un processo di focalizzazione tipico del parlato che costringe all'accordo a senso: il verbo è *hanno*, quando dovrebbe essere al singolare; il sintagma *honesto largitio* è tradotto con una perifrasi in cui si nota la glossa espositiva introdotta da *cioè*; infine, la frase successiva è legata alla precedente dal connettivo subordinante (a sfumatura causale) *conciosia che*, preferito a una coordinazione per asindeto.

5.

Tirando le fila di questa escursione nel territorio delle traduzioni varchiane, ancora in larga parte inesplorato, è possibile formulare alcune conclusioni, alcune delle quali dovranno essere confermate da ulteriori indagini. Le versioni poetiche dal latino si evolvono, da un modello ancora rispettoso del testo di origine (Virgilio), a uno come il *Dafni* nel quale il traduttore si sente in diritto di poter effettuare un'operazione di trasposizione nella cultura di arrivo, di cui sono spie l'ambientazione e i nomi toscani, e il tenue legame con il testo di partenza; a uno infine come le traduzioni più misurate degli anni successivi, in cui prevale il rispetto per la tradizione volgare, Petrarca e Bembo *in primis*, ma anche Dante e altri poeti più recenti, fiorentini e non, come Ariosto e Sannazaro.

Analogamente, le versioni da opere latine in prosa seguono una traiettoria simile: la *Grammatica hebraea* è infatti paragonabile al *Dafni* per quanto attiene alla libertà del traduttore di poter trapiantare nella traduzione esempi e atmosfere della cultura di arrivo, benché sia necessario precisare che i due testi siano agli antipodi per quanto riguarda la loro finalità: letteraria l'egloga, funzionale allo studio dell'ebraico la grammatica. Successivamente il problema di Varchi diviene quello di trovare una traduzione perfetta che rifletta a pieno il suo modello linguistico: il *Seneca* e il *Boezio* danno a

⁵⁵ SENECA, *De beneficiis*, I, II 1-2. Corsivo mio.

⁵⁶ *Seneca De' benefizii*, cit., c. B2n. Corsivo mio.

Varchi l'occasione di affermare non solo quanto sia falsa l'opinione di chi crede che «di niuna lingua si possa tradurre o si debba in niuna altra lingua»⁵⁷, ma che sia possibile anche tradurre bene. In questo contesto, dunque, si può affermare che l'atto di traduzione determina la creazione di una nuova lingua.

Molto più complessa è invece la questione delle traduzioni dal greco, sia perché ancora poco studiata, sia perché il materiale che abbiamo a disposizione è eterogeneo. Mi sembra quindi utile insistere sulla distinzione, sopra accennata, fra destinazione “pubblica” e “privata” di una traduzione: nella prima tipologia rientrano gli epigrammi dell'*Anthologia Graeca* tradotti in versi e le traduzioni-commento; nell'altra, invece, le traduzioni in prosa e quelle del materiale esegetico, per le quali sarebbe assurdo negare la centralità del latino come strumento cognitivo e pedagogico per comprendere la lingua greca e i testi antichi. Se a livello pubblico Varchi fa apparire il greco e il volgare come due poli distinti (cioè traducendo direttamente il greco in toscano), a livello privato questo binomio non ha più senso, considerato che, dagli esempi mostrati in questo contributo, sembrerebbe che in alcuni contesti Varchi fosse più a suo agio a usare il latino per riflettere sul greco e sulla sua resa in volgare, il che conferma ancora di più quanto per messer Benedetto la traduzione fosse un mezzo potentissimo per imparare e insegnare una lingua. Tale situazione fa pensare a una sorta di diglossia latino/volgare, con il secondo dei due codici ancora non pienamente adatto ad assumere una funzione metalinguistica, specie in relazione con il greco, il che conferma l'intento varchiano di «sostituire le strutture formali della lingua greca con le forme significative della lingua volgare»⁵⁸. Anche in questo, dunque, tradurre significa creare e non solo imparare o insegnare. Per quanto riguarda l'aspetto didattico, mi piace concludere con un riferimento alla lettera a Palla Rucellai sopra citata che evidenzia l'utilità delle versioni anche per imparare a comporre in latino: Varchi inviava al giovane allievo i suoi volgarizzamenti tanto per esercitarsi in latino, quanto per una certa avversione per «que' maestri i quali danno i vulgari di lor testa, e gli fanno poi far latini a' discepoli»⁵⁹. La portata di questa affermazione è che anche lo studio del latino deve necessariamente passare attraverso l'esposizione del discente a forme e strutture linguistiche esistenti e naturali. In altri termini, Varchi diffida delle traduzioni “artificiali” dal volgare in latino (pratica comunissima presso i maestri di scuola del tempo) e ammette solamente le cosiddette retroversioni nella lingua di origine nelle quali si assegna a un allievo la versione di un brano volgare già tradotto dal latino, essendo in ciò fra i precursori delle teorie odierne della glottodidattica⁶⁰.

⁵⁷ Ivi, c. A4r.

⁵⁸ SIEKIERA, *L'eredità del Varchi*, cit., p. 151.

⁵⁹ VARCHI, *Lettere*, cit., pp. 212-213.

⁶⁰ Un esempio anteriore a Varchi si trova nella lettera (probabilmente del 6 agosto 1542) di Marco Antonio Flaminio a Galeazzo Florimonte; cfr. M. FLAMINIO, *Lettere*, a cura di A. PASTORE, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1978, pp. 124-127.